

ex libris

Potete disporre delle mie glorie e del mio stato, ma non delle mie sofferenze; ne sono tuttora re

Riccardo II
William Shakespeare

SCUOLA, E ADESSO TORNIAMO TUTTI IN CLASSE

Lello Voce

Io sono un insegnante, figlio di insegnante e nipote di insegnante. Mi hanno tirato su a latte e registri di classe. La mia prima ludoteca è stata la Sala Professori di un Istituto Tecnico di Spaccanapoli, la mia prima cotta un'alunna di mia madre. E la prima favola che mi è stata raccontata si intitolava: La Riforma della Scuola. Era una fiaba bellissima, parlava di una scuola splendida in un paese democratico. Una scuola che fosse come la Legge, uguale per tutti, laica e tollerante, una scuola rispettata, dignità e vanto di questa nostra nazione, che avrebbe rinunciato a essere la macchina di selezione di una società classista per divenire il trampolino da cui ognuno avrebbe potuto spiccare il balzo verso l'universo dei suoi sogni. Una scuola che avrebbe formato cittadini coscienti, grazie alla guida di insegnanti che della tolleranza, della competenza, della passione avevano fatto la loro regola

di vita. Una scuola creativa e libera, dove a tutti sarebbe stato permesso di essere se stessi, dove l'arte e il pensiero sarebbero stati valori, prima ancora che nozioni. Una scuola che aspettavamo da lustri e lustri... Era una favola, certo, ma una favola bellissima, era quello che ci dava la forza la mattina di entrare in classe e affrontare la realtà d'ogni giorno, fatta magari di miserie strutturali e ideologiche, di lotta quotidiana per far bastare quel poco che ci veniva dato per far funzionare una macchina sempre più vetusta e ansimante. Era quello che ci faceva accontentare di retribuzioni quasi da fame, che erano anche il segnale di quanto - in realtà - questo paese avesse in considerazione noi e i suoi figli. Ma si teneva duro... Si aspettava la Riforma. Anche mentre già annegavamo tra i flutti della tempesta scatenata da una certa Sinistra (più che altro mancina) che si era innamorata della



Scuola-Azienda e aveva trasformato i Presidi in manager e gli insegnanti in piazzisti di cultura, che aveva riscritto la fiaba, trasformando la Bella Addormentata in una fighissima Imprenditrice Rampante. Ma finora avevamo almeno la libertà di sognarla una scuola diversa. Ora non più. Ora è arrivata la (Contro)-Riforma Moratti e la scuola realizza la sua favola con una neg-utopia: torna ad essere il meccanismo di selezione di classe in cui insegnava mio nonno (ma tanto più povera), fatta per mandare i figli degli operai a fare gli operai, e quelli degli ingegneri a fare gli ingegneri, confessionale, di classe, gerarchizzata, preventivamente emendata e censurata. Il danno oltre alla beffa. Signor Ministro, sia gentile. Lei che è una Signora così ben educata, tenga giù le mani dalle mie fiabe, restituiscia i miei sogni a mio figlio e torni pure a intraprendere altrove.

Fronti di Guerra la rivista
Fronti di Pace il Cd
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

Mirella Caveggia

SOCIETÀ

Carcere, evadere con arte

Le donne in prigione, estranee alla società libera, esistono a parte in un mondo sconosciuto e ignorato, da tempo premevano per diventare racconto di vita. I segni di quelle braccia dietro le sbarre che richiamano l'attenzione sul problema della loro pena sono stati raccolti dalla Commissione Pari Opportunità del Comune di Carpi e tradotti in una mostra intitolata *Altre donne*. La responsabile dell'iniziativa che ha voluto svuotare questo tema impopolare è Daniela Di Pietri. Con poche compagne e quattro fotografi, si è mossa dal carcere di Modena. Nell'arco di un anno il drappello ha toccato Bologna, Roma-Rebibbia, Milano-Opera, Trani e Messina. Sono entrati, hanno raccolto con la cronaca quotidiana quello che pulsava dentro queste comunità, hanno portato alla luce sconforto e speranza, rabbia e rassegnazione, intelligenza e generosità e hanno concentrato le impressioni di questo viaggio molto accidentato in un insieme fotografico eccezionale esposto nella sala dei Cervi del castello Pio di Carpi (fino al 30 marzo, www.viaggiellacarcerazionefemminile.it). L'evento, che ha ottenuto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica, quello del Senato e quello della Presidenza della Camera, è stato introdotto da un convegno - presenti Luigi Manconi e Francesca Scopelliti - e completato da un libro-catalogo intitolato come la mostra. Il volume, bellissimo, ha le prefazioni di Cristina Comencini e Massimo Carlotto, i testi di Jasmina Trifoni e le fotografie scattate da Francesco Cocco e Marco Cattaneo. Incontri, colloqui, confessioni, hanno rivelato che dentro ai muri e ai cancelli che segnano il confine con il mondo aperto e dietro all'implacabile disegno geometrico

In Italia sono in cella 580.000 persone, 2.500 sono donne. I posti veri sarebbero 43.000. Il primo impatto è insostenibile

Quali sono le strategie per sentirsi «liberi» in prigione? A Carpi lo svela una mostra di fotografie di detenute. A Rebibbia scopriamo quale ruolo, in cella, abbia l'artigianato

di reticolati e inferrate, confluiscono turbamenti, emozioni, commozioni profonde alla cui voce non si può essere sordi. Sono 2500 le donne custodite nelle carceri italiane, meno del cinque per cento della popolazione dei reclusi, 580.000 detenuti a fronte di una capienza di 43.000. Piccoli furti, rapine, spaccio, quasi tutte colpe connesse



Uno degli scatti in mostra al castello Pio di Carpi

Negli scatti volti di reclusi a Roma, Trani, Milano e Messina. Violenze e autolesionismi. E piccoli trucchi per mantenere amore di sé

alla droga. Su cinque detenute, due sono straniere: mille in tutto, condannate per prostituzione e illeciti correlati o per traffico internazionale di stupefacenti. Per loro, mute e invisibili, né visite, né telefonate, né contatti con i familiari e difficoltà con la lingua. Il primo impatto con la prigione è insostenibile. È allora che si fanno più frequenti i casi di suicidio. In seguito l'adattamento può arrivare, ma il tempo diventa un macigno e lo spazio soffoca. Affetti atrofici, piccole umiliazioni, mortificazioni della volontà, divieto della sessualità che vuol dire anche maternità negata. Chi ha con sé i bambini, che fino ai tre anni sono ospitati, dovrà poi separarsene. E qui merita un accenno un capitolo a parte, quello aperto da Leda Colombini, che con i volontari della sua associazione da quasi dieci anni ogni sabato porta fuori da Rebibbia i piccolini per «cambiare il loro orizzonte e far percepire che le camere da letto delle case comuni non sono «celle più belle»». La serie di fotografie, strazianti e dolci, dove i volti e i corpi sono i prepotenti protagonisti su sfondi pesantemente simili dove ristagneranno per sempre odori di fumo,

di cibo e di umanità concentrata, non può scorrere nell'indifferenza. Le detenute che hanno firmato la liberatoria, sono un centinaio. Nelle foto che le ritraggono e che bloccano un istante di un periodo che non finisce mai, non sollecitano compassione: al documento congiunto si sono affidate per testimoniare con la propria immagine, più incisiva di ogni discorso, cosa significhi per loro essere dentro. Vogliono far capire che la discriminazione sempre presente nella società ha varcato anche le porte che le hanno bloccate. Si raccomandano che il «fuori» sia meno ostico e disimpegnato, che sia garantito un inserimento non duro come la pena; che sia applicata la custodia domestica, come nel caso della donna con le gambe amputate o delle tossicodipendenti più dolorose; che per le straniere sia rivista la norma di espulsione automatica. Malgrado la violenza che le insidia e la rabbia che talvolta le sconvolge fino a farle ammalare gravemente, queste donne hanno una forte capacità di correlarsi con il vissuto e di creare legame fraterni e di amicizia. Reagiscono, agiscono, esistono e resistono. E se da un lato sfidano il giudizio comune con l'esibizione dei segni di interventi chirurgici devastanti, di pestaggi di uomini spietati e di autolesionismi, dall'altro con fionchi, treccine e code di cavallo ritornano bambine, quasi a cercare nelle impronte dell'infanzia le tracce di un'innocenza perduta e l'invito ad una carezza. Oppure con il vestito della visita, il trucco che tira su e la pettinatura buona, accennano ad un antico potere di seduzione. O magari si rifugiano in una fittizia dimensione domestica che restituisce dignità e identità, fra tendine e coprilletti assortiti, vasetti di basilico, ritratti del cuore e oggetti di devozione. A loro noi non diamo nulla, ma le altre donne ci porgono generosamente la storia che tengono chiusa dentro: con rabbia e tenerezza, impertinenza o rassegnazione, amarezza o ironia. Come la donna dalle forme disfatte e vitali che ridendosi dietro imita il glamour di Marilyn, ormai un simulacro alla parete. Queste amiche vanno ascoltate e accompagnate, se possibile. «Vita tu sei, sconfinato chiarore, infinita Libertà» invoca Angela. E l'eco della sua voce che non sentiamo risuonare nelle inquietanti visioni prospettiche della mostra di Carpi che inquadrano il desiderio di una fuga dall'inferno.

il reportage

Made in Jail, mille idee dietro le sbarre

Valeria Cecilia Eugenia Romanelli

In carcere il tempo c'è, è ovvio. Anzi, è la più grande risorsa che i detenuti possano usare a loro favore. Perché il tempo dietro le sbarre non passa mai da quando alle otto di mattina suona la sveglia a quando dopo quattordici ore vengono spente le luci. Ma la paura del nulla, del silenzio e dell'immobilità provoca come un allargamento dei sensi e svela risorse inaspettate in chi è recluso. Dentro le mura ci sono artisti, poeti, intellettuali, pittori, scultori. Le mani sembrano non fermarsi mai in una estenuante lotta contro il vuoto in cui il pensiero corre fuori dalla cella verso quella vita normale che in carcere si tenta di riprodurre. «Se per arte si intende ogni attività umana tesa a realizzare il frutto della libera espressione spirituale» spiega Roberto de Filippis, educatore all'Istituto penale del carcere di Rebibbia «è anche vero che la vera libertà non si può rinchiudere in nessun luogo perché essa è una condizione di natura dirompente». Infatti le carceri sono reclusori pieni di produttività artistica: laboratori di ceramica, di mosaico, corsi di pittura, di murales, di scrittura, teatro. E oltre all'attività organizzata la creatività è vissuta anche singolarmente nella solitudine della cella e con strumenti ingegnosi che rendono adeguato ogni materiale apparentemente insignificante. Persino gli stuzzicadenti sono preziosi, per

esempio per fare scacchiere complete di tutti i pezzi per giocare con i compagni di cella. Piero è un detenuto attualmente in stato di semi libertà che ha lasciato a Rebibbia tutte le sue ceramiche autoprodotte in solitudine. Il materiale glielo procurava la famiglia, o qualche amico. Adesso lavora presso la cooperativa Artemisia. Anche tanti libri accompagnano la vita in carcere. Nella sezione penale c'è una grande biblioteca collegata telematicamente a quella del Comune e tramite la quale i reclusi ordinano libri in biblioteche esterne. C'è poi una sala computer, anche se alcuni hanno un pc personale, per disegnare, ascoltare musica, studiare nuovi programmi. Ma dentro si imparano anche mestieri: «Le attività culturali e artigianali» racconta Carmen Bertolazzi, presidente dell'associazione *Un'ora d'aria* «sono anche finalizzate all'apprendimento di una professione. I corsi sono seguiti con grande interesse perché aiutano a smorzare la tensione intramuraria concentrata sul pensiero

ossessivo della libertà. La creatività reclusa aiuta soprattutto quei detenuti che hanno difficoltà a comunicare. Arte e cultura sono lo strumento che noi proponiamo per ripristinare la capacità di espressione». Ma l'arte carceraria è anche capace di grande ironia. L'idea *Made in Jail* di fare magliette con scritte di libertà è stato un bersaglio centrato: «Troppo sexy per lavorare», «Guido solo in stato di ubriachezza», ecc... La cooperativa è nata nel 1983 dentro l'area omogenea di Rebibbia, tra i detenuti del movimento di dissociazione politica dal terrorismo. Oggi è gestita da ex detenuti e presieduta da Silvio Parlermo, ex terrorista. *Made in Jail* opera in diversi carceri d'Italia con corsi di formazione in serigrafia. A breve inizieranno nuove collaborazioni con il carcere di Torino, Sassari, Massa Carrara e La Spezia. «Ciò che noi facciamo nelle carceri» spiega Palermo «non è una semplice attività ludica, ma un'opportunità per i detenuti di imparare un mestiere per avere un

lavoro una volta scontata la pena. Vogliamo fare un prodotto nostro e abbiamo rinunciato alle commesse esterne. Stiamo molto attenti anche a chi vendiamo. Tempo fa è entrata la Parietti nel nostro negozio, lei si guardava attorno mentre nessuno guardava lei... è uscita subito!». Il direttore della Casa Circondariale Femminile, la dottoressa Zainaghi, racconta che appena arrivati in carcere tutti hanno molta voglia di fare, ma poi avviene una naturale selezione. «Perché l'arte vera» spiega Luigi Giannelli, responsabile delle attività culturali a Rebibbia «richiede disciplina, rispetto delle regole, pazienza». Metà dei detenuti sono stranieri. Molti amano riprodurre le espressioni artistiche del loro paese: piccole sculture di scene di lavoro, uomini intenti a lavorare la terra o donne in miniatura con i bambini in braccio. E poi case, piccole, bianche, perfette, come in ogni migliore fantasia di bambino. La più bella è quella di Hernandez, un giovane di ven-

ticinque anni, transessuale, la cui storia è entrata anche in un libro di Stefano Consilio dopo il suicidio. Il cosiddetto «Siciliano» invece ha le mani sempre impastate di terracotta per riprodurre le architetture della Sicilia etrusca. Faceva il «tombaro», rubava resti antichi da rivendere. Ma di storie ce ne sono tante: Luca, ventisei anni, è noto per essere un bravissimo attore. Impara le commedie a memoria ascoltandole dagli altri perché non sa né leggere né scrivere. Paolo, giovanissimo, temuto killer di origine mafiosa, con vari anni di carcere speciale alle spalle, crea vasi di ceramica così particolari che sono stati esposti anche fuori dal carcere. E poi Antonio, che nei suoi scritti ha riportato l'omicidio della moglie; Chard, che disegna sulle pareti della cella il suo passato a fumetti; Paolo, ex tossicodipendente, diventato il re dei nuovi innesti floreali di Rebibbia. Il periodo dell'anno più creativo è Natale. Le celle si trasformano in piccoli laboratori, in cui i reclusi si cimentano,

con spirito di sfida, nella realizzazione di opere. Da esporre, vendere o regalare ai propri familiari. I presepi di tutti i colori e dimensioni invadono le sale, perché l'immagine della famiglia è un pensiero ricorrente. Il ricco lavoro di fantasia inizia proprio con il reclutamento dei materiali: carta, colla, cartone, plastica, lacci, mollette, poliestere, gomma. Il presepe di Carlo, criminale pericoloso di 35 anni, ha portato nell'Istituto il meglio della tradizione partenopea: ha scelto il pane come materiale di lavoro. Ma al di là delle storie individuali c'è un soggetto ripetuto nella tradizione artistica carceraria: la barca. Quasi tutti i detenuti ne realizzano almeno una. Con materiali differenti, come il legno o i cerini, per fare complicati modellini. «Quello che più di ogni altra cosa racconta i differenti stati d'animo» spiega Luigi Giannelli «è il tipo di barca che scelgono di costruire: da crociera se sognano un viaggio di libertà, da pirata se non si è ancora placata la rabbia, o la nave militare, se si è venuti a patti con le istituzioni». Ma chi sono gli insegnanti? Franco Romani, professore di Mosaico racconta: «I carcerati hanno molto bisogno degli insegnanti, ma anche noi di loro. Io mi sento utile, che il mio lavoro ha un grande senso. In fondo c'è uno scambio profondo, anche affettivo».